

di SERGIO VALZANIA

**I**l carteggio tra don Primo Mazzolari e don Guido Astori, pubblicato da EDB a cura di Bruno Bignami e Umberto Zanaboni con il titolo *Ho bisogno di amicizia, lettere 1908-1959* (pagine 344, euro 28) dovrebbe essere utilizzato come libro di testo. Senz'altro per gli esami di storia contemporanea all'università, ma soprattutto nell'ultimo anno di liceo. Sarebbe un'ottima occasione per abbandonare ogni approccio nozionistico e ribaltare i ruoli: quando si affronta la storia dovrebbero essere gli studenti a fare le domande, non gli insegnanti, che sono lì per aiutarli a trovare le proprie risposte.

Le lettere che i due amici sacerdoti si scambiano per più di un cinquantennio sollecitano in modo discreto, quotidiano, ma univoco e senza incertezze, interrogativi riguardo a tutte le questioni che hanno contrassegnato la prima metà del secolo scorso, dalle guerre mondiali all'avvento al potere dei regimi assolutisti.

Sia Mazzolari che Astori partecipano alla guerra a fianco dei soldati. Il secondo è fatto prigioniero e trascorre più di un anno in un campo di concentramento austriaco. Don Primo inizia il servizio militare nelle retrovie, in un ospedale, poi viene trasferito sul fronte francese, a seguito della creazione di quel sistema di sostegni reciproci organizzato dagli alleati che portò reparti italiani a combattere sul fronte del Reno. Ma quando la guerra finisce, prima che arrivi il congedo passa più tempo del previsto, e di quanto si credeva. Ancora nel 1920 don Mazzolari è cappellano presso contingenti dell'esercito italiano inviati a occupare le zone di confine tra la ridimensionata Germania e la rinascita Polonia, nelle quali la Conferenza di Parigi ha stabilito si debbano svolgere plebisciti per riconoscere la nazionalità della regione.

Nelle lettere che arrivano dalla Slesia posta sotto il controllo di svogliati e violenti soldati francesi e più permissivi ma altrettanto demotivati italiani si leggono parole durissime. Nell'umiliazione inflitta ai tedeschi don Primo individua i segnali di quel desiderio di prossima rivincita della quale già essi «parlano senza reticenze».

La condanna della politica francese, e in genere degli alleati, nella costruzione dell'Europa del dopoguerra è assoluta: «Non bastasse l'insania di un trattato che nessuno vuole, si aggiunge una politica qui e altrove che invelenisce le piaghe». Considerazioni analoghe a quelle espresse negli stessi giorni dall'economista inglese John Maynard Keynes, anche lui inascoltato nella furia della vendetta.

Le lettere che i due sacerdoti si scambiano sono spesso frettolose e il carteggio è di necessità lacunoso, ma è proprio dalla frammentarietà della comunicazione che emergono la consapevolezza dei tempi e l'urgenza dei problemi. Nella prima metà del secolo scorso la bassa padana non rappresenta il nord est ricco e produttivo dell'Italia di oggi, è ancora una regione povera, che vive in un'economia di poco superiore alla

A sinistra, don Primo Mazzolari, il parroco di Bozzolo. A destra, Guido Astori, conosciuto come "l'alpino di Dio"



Lo scambio epistolare fra don Mazzolari e don Astori

## Ci vorrebbe un amico

sussistenza: compito dei parroci è anche soccorrere i fedeli più bisognosi, in un contesto che l'avvento del fascismo rende ostile, dato che don Mazzolari non nasconde la propria posizione contraria a un regime del quale riconosce fin dall'inizio i tratti repressivi.

Don Primo diffida dei Patti Lateranensi, che le autorità locali non esitano a interpretare come un'autorizzazione all'ingerenza nell'attività della parrocchia. In seguito, in una lettera datata 22 agosto 1938, dopo aver accennato alla diffusione del tifo fra i parrocciani si riferisce in modo diretto alla legislazione razzista di recente emanazione con poche frasi secche. Scrive che la campagna contro gli ebrei «continua in modo indegno e rivoltante. In paese ne ho ancora una decina: sono spaventati».

La guerra è ancora lontana e l'Italia fascista si allinea alle peggiori politiche messe in atto dalla Germania nazista:

si corre verso il baratro, materiale e morale. Verso la fine della guerra, durante il periodo della Repubblica di Salò, don Mazzolari è costretto a lasciare Bozzolo e a passare in una condizione prossima alla clandestinità. Attivisti fascisti erano arrivati a esplodere colpi di pistola intimidatori contro la finestra della sua camera.

Numerose lettere illuminano in merito alle tensioni che percorrono la Chiesa nel Novecento preconciliare, in essa si agitano questioni teologiche, pratiche, organizzative, di tradizione e di modalità di confronto. Don Mazzolari sviluppa una pastorale a largo raggio, costruisce una rete di rapporti, scrive libri, dà vita a una rivista. La sua attività incontra approvazione e nello stesso tempo suscita gelosie e aperte contestazioni, queste ultime danno luogo a una serie di interventi della gerar-

chia destinati a sfociare nel ritiro dal mercato di molti dei suoi scritti e nella chiusura della rivista dopo poco più di un anno dall'inizio delle pubblicazioni.

Le lettere private costituiscono per gli storici una tra le fonti migliori, chi scrive a un amico e non per un pubblico allargato tende a esprimersi con franchezza e libertà. Perciò *Ho bisogno di amicizia*, mentre suscita nei nostri ipotetici studenti domande relative ai grandi accadimenti occorsi tra il 1910 e il 1960, fornisce loro uno spaccato della società italiana, dai problemi relativi alla quotidianità alla profonda spiritualità che anima sacerdoti e fedeli in un contesto distante appena pochi decenni che il violento sviluppo economico del dopoguerra ha reso lontano dalla sensibilità odierna. Davvero un bel libro di storia, politica e sociale, culturale e religiosa.

## Un rivoluzionario malinconico

Cento anni fa nasceva Astor Piazzolla

di MARCELLO FILOTEI

**Q**uando google ti dedica il *doodle* di giornata è fatta. Astor Piazzolla, che l'11 marzo avrebbe compiuto cento anni, ha coronato il suo sogno. Di google non sapeva niente, ma voleva che la sua musica fosse ascoltata ancora nel 2020, e forse anche nel 3000. Secolo più secolo meno. Sta di fatto che le sue opere sono sopravvissute ampiamente alla sua scomparsa, arrivata nel 1992 dopo un lunghissimo periodo di coma.

Vita e morte sono sempre state al centro del suo pensiero musicale, perché solo se pensate contemporaneamente regalano quella sensazione piacevolmente dolorosa che è la malinconia, l'elemento essenziale della sua poetica. Vivere sentendo lo scorrere del tempo, irreversibile ma non crudele. Come quando tieni in mano il bicchiere della sera, agitando distrattamente quel che resta di un buon whisky che sta per finire ma rilascia ancora il suo profumo unico e irripetibile. (Per gli astemi ricorrere alla metafora del tramonto, anche se l'ha già usata De André).

La musica di Piazzolla è così, sempre sull'orlo dell'abisso. Non precipita mai, ma nemmeno ti porta in salvo definitivamente, anche se qualche slancio improvviso lo farebbe supporre. Non è ancora finita e senti già quanto ti manca. È tango,

come quello di Carlos Gardel (guai a chi lo tocca), ma è anche *nuevo*, arricchito dal jazz e soprattutto dall'amore per la musica classica.

A insinuare in Piazzolla il dubbio che qualcosa si potesse tirare fuori anche dalla tradizione orchestrale dell'Ottocento fu Alberto Ginastera, maestro che, non senza qualche contrasto, avvicinò l'allievo al repertorio europeo senza schiacciare la sua naturale propensione per la tradizione argentina. Il risultato fu un mix eccezionale di



organici fino ad allora impensabili per il tango, orchestre sinfoniche e bandoneón sullo stesso piano espressivo, qualche volta anche senza la voce, qua e là assoli di derivazione jazzistica. Una rivoluzione morbida, lenta, irreversibile.

Il coraggio di cambiare, di mettere le mani su un simbolo dell'Argentina, gli ha provocato anche forti critiche. Qualcuno l'ha chiamato «assassino del tango», ma è durato poco, il tempo di capire che *nuevo* non è una parolaccia. Gli artisti sono capaci di fondere la tradizione con il futuro, e quando ci riescono, come ha fatto Piazzolla, finisce che cambia il gusto.

Publicato il carteggio inedito tra Gadda e Bonsanti

## Essere pero, essere zucca

di GABRIELE NICOLÒ

**A**ll'epoca dei suoi esordi letterari Carlo Emilio Gadda si proponeva di «interessare anche il grosso pubblico». Invece, nel 1963, quando la vincita del Prix International de Littérature per il romanzo *La cognizione del dolore* sancisce il suo successo nel mondo delle lettere, lo scrittore avverte in sé un gelido distacco verso quella gloria cui aveva aspirato. Citando Ariosto, confessa al collega Alessandro Bonsanti: «Sono il pero e la zucca di me stesso». Ovvero, si riconosce nella zucca per la sua crescita tanto rapida quanto effimera; al contempo vede specchiata nella sua carriera l'immagine del pero, per indicare uno sviluppo lento e ponderato. E Bonsanti è tra i suoi interlocutori quello che meglio conosce e comprende questa intrigante contraddizione.

La confessione di Gadda si iscrive nel *Carteggio 1930-1970*, titolo dell'interessantissimo libro che reca anche la rivelatrice citazione *Sono il pero e la zucca di me stesso* (Firenze, Leo S. Olschki, 2020, pagine 342, euro 52). A cura di Roberta Colbertaldo, il volume, nel concentrarsi sul rapporto epistolare tra i due scrittori, si configura come una fonte rigogliosa da cui sgorgano pensieri e valutazioni di illuminante profondità.

Gadda e Bonsanti si erano incontrati nel 1930 nell'ambiente di Solaria (rivista letteraria fondata nel 1926 da Alberto Carocci) e rimasero in contatto fino alla fine degli anni Sessanta. Bonsanti, intuendone il genio, decise di prendersi



Carlo Emilio Gadda

cura delle prime raccolte dell'amico: al tempo stesso sollecitò la consegna dei romanzi a puntate e si fece convinto promotore della pubblicazione dei suoi diari di guerra. La stima è ricambiata: Gadda considerava la scrittura di Bonsanti un saldo punto di riferimento, mai cessando di riconoscergli un ruolo essenziale nella sua biografia di scrittore, che egli stesso consapevolmente tratteggia. Il carteggio – finora inedito – ricostruisce queste complesse vicende editoriali, a testimonianza di un lungo e fruttuoso sodalizio letterario che si carica anche di un alto valore umano e morale. Nella premessa al volume, Gloria Manghetti, direttore del Gabinetto Vieus-

seux, esprime gratitudine alla curatrice Colbertaldo che «con ammirevole pazienza e al tempo stesso caparbia tenacia, attraverso un commento esaustivo e discreto, ha restituito ai documenti la necessaria prospettiva storica, senza lasciarsi sopraffare dalla loro mole e difficoltà mantenendo ben salda la barra del timone».

Il libro comprende anche una testimonianza della figlia di Alessandro Bonsanti, Sandra, che sottolinea come l'amicizia tra il padre e Gadda abbia saputo sfidare il trascorrere degli anni. Fu un legame che Gadda «cercò di onorare finché visse». Dal canto suo, Alessandro nutrì per l'amico grande affetto e stima: un amico «agile e arzillo», eppure «così solitario e così preso dai suoi demoni, dai pensieri di una esistenza spesso disperata, nelle guerre, nella fame, nella morte dei suoi cari».

All'ombra di quel sodalizio – evidenzia Sandra – nacquero riviste e capolavori del Novecento.

Gadda aveva sempre dubbi sul valore dei suoi libri. Esitava, non comprendendo quanto in realtà quel valore fosse grande. Di conseguenza Bonsanti più di una volta si era trovato a sollecitarlo. Così scrive in una lettera del 29 maggio 1939 riguardo a *La cognizione del dolore*: «Caro Carlo, non capisco perché non vuoi pubblicare sulla Rivista tutto il tuo romanzo. Hai qualche ragione? Se l'hai, dimmela, ma chiara, non le ragioni fu-

mose e irragionevoli che mi dai. Il tuo romanzo è bello, interessa, piace. Che vuoi di più? Inoltre, ho sempre pensato di pubblicarlo tutto in "Letteratura"; non c'è ragione di rinunziarvi».

Minato da una salute malferma, Gadda, per quanto votato alla solitudine, non manca mai di scrivere all'amico Alessandro per informarlo del suo lavoro e degli accadimenti della sua quotidianità. E quando dall'ultimo contatto è passato «troppo tempo», lo scrittore sinceramente si scusa: un atteggiamento tanto più significativo e sorprendente in un uomo conosciuto per la sua estrema, e a volte ruvida, riservatezza. Dopo il successo del *Pasticciaccio*, Gadda, in una missiva del 25 luglio 1957, ringrazia Alessandro che nel «Mondo» aveva scritto *Gadda impasticciato*, una nota «così gentile e così cordiale», la quale detiene anche «un valore critico». Nella lettera Gadda confessa che si è trattato di «un lavoro penoso, atroce in certi giorni, ed economicamente costoso, per il gran tempo che vi ho impiegato e forse perduto». Anche in questo caso Gadda non si smenti: dubitando dei meriti de *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, pensava di aver perso tempo nel realizzarlo. In verità, il tempo lo aveva impiegato al meglio, scrivendo un capolavoro. Il tempo lo aveva perso la critica benpensante, che non comprese subito la grandezza di un'opera che per struttura e per linguaggio costituiva una brusca e provocatoria rottura con i collaudati schemi della narrativa tradizionale.